

N. 10 Ottobre 2020

INDICE

La Parola

**PRIMA AVETE AVUTO, ORA RESTITUIRE: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”**

IVAN

<sup>15</sup>Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. <sup>16</sup>Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. <sup>17</sup>Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». <sup>18</sup>Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? <sup>19</sup>Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. <sup>20</sup>Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». <sup>21</sup>Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

**Mt 22,** <sup>15-21</sup>

I brani evangelici previsti dalla liturgia di queste domeniche di Ottobre, ci fanno assistere alle controversie tra Gesù e i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo; controversie avvenute nel tempio di Gerusalemme in prossimità della sua passione e morte; sono temi del resto non molto distanti dalle domande dei testi evangelici sulla identità del Signore e sulle domande che la fede ci deve porre, della liturgia delle domeniche del mese di settembre

*Continua in ultima pagina*

**PRIMA AVETE AVUTO, ORA RESTITUIRE..**

*Ivan* **pg. 1**

**IN ORDINE SPARSO**

*Mariella e Mauro* **pg. 2**

**DON ROBERTO**

**DONATO FINO ALL'ULTIMO**

*Nello Scavo* **pg.3**

**GIORNATA CONTRO LO SPRECO ALIMENTARE**

*A cura della Redazione* **pg. 5**

**PAPA FRANCESCO NEL XVI CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN GIROLAMO** **pg 7**

**WILLY, COLLEFERRO, LA MENSA.**

*Una mamma* **pg. 9**

**RACCONTIAMOCI E ASCOLTIAMO**

*Carla* **pg. 11**



## IN ORDINE SPARSO

Mariella e Mauro

All'assemblea parrocchiale di lunedì 21 settembre, dopo aver pregato col vangelo di Mt 21,28-32, il don ci ha chiesto una riflessione sui mesi attraversati e, a noi "muti", ha detto di scrivere.

Allora ecco...

- 2 -

Sul momento la richiesta di riflettere sull'esperienza passata mi ha spiazzato: ancora parlare del distanziamento, delle paure, dei lutti di una malattia che, anche risolta, non ti lascia pienamente "guarito"... Poi ho capito quanto non fosse tempo perso, ma l'unico modo per ritrovarsi: condividere perdite, ansie, fragilità, consolazione per la sovrabbondanza della Parola, "orfanitudine" per l'impossibilità di fare la Messa, timori per la tenuta del nostro sistema sanitario e sociale, è un primo passo per ripartire dalle ferite e dai limiti di tutti.

Non è facile parlare di un'esperienza di dolore non ancora conclusa, ma dalle parole balbettate e dai silenzi è stato unanime il ricordare quanto ci ha custoditi e tenuti insieme chi ha rinnovato e confermato la nostra fiducia nella fedeltà del Signore spezzando ogni giorno la Parola per noi.

Questa sovrabbondanza di Parola, di cui il tempo vuoto del distanziamento ci ha consentito di godere (e di cui ora proviamo anche un po' di nostalgia), ci ha consolato, perché è stata esperienza di servizio alla Parola da parte di chi ce l'ha offerta e perciò ancora grazie al don ma anche un grazie grande a chi, con umiltà e in silenzio, si è fatto "postino" per farci giungere questo dono ogni giorno.

La prova dei mesi scorsi ci ha immerso in esperienze di separazione; abbiamo, ciascuno a proprio modo, vissuto nella carne la lontananza da persone amate: abbiamo ancora e ancora scoperto che le nostre vite non hanno significato se non per il fatto di essere in relazione con gli altri...



E però è molto difficile imparare ad assumerci le nostre responsabilità, a riconoscere la nostra reciprocità... La Parola che il Signore ci ha mandato tramite i suoi "servi" in questo periodo di pur forzata presa di coscienza, ha davvero cambiato la nostra vita?

<< Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna ". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò >> Mt 21, 28

### REDAZIONE

Don Daniele  
Andrea  
Ivan  
Ivanna  
Lorena  
Maria Claudia  
Mariagrazia

Che il Signore ci tocchi il cuore e ci faccia rispondere come il primo figlio che si lascia convertire dall'amore del Padre e accetta di lavorare col popolo di Dio. Allora vinceremo paure, diffidenze stanchezze e troveremo le forze per la visita alle famiglie, per la casa sulla chiesa...per i bisogni dei fratelli.

### Da una REMS

...Ricevere tue notizie mi fa sempre bene all'anima, ti ringrazio per la spiegazione, per corrispondenza, dell'azione dello Spirito Santo.

Qui mi alleno tutti i giorni alla Parola di Dio che ascolto attraverso un vecchio e malridotto MP3; mi ricordo tanto tempo fa quando ero nei Neocatecumenali, che mi descrivevano l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio, attraverso la quale si trasforma il cuore di un uomo; e in questo periodo si può dire che sono in "terapia intensiva" dei Vangeli che qualche volta mi ci addormento sopra. Mentalmente e fisicamente sto meglio grazie a questi metodi. Non prego moltissimo per il momento..ma va bene così: una cosa per volta. Sai, abbiamo individuato a 7 km da dove sto, una famiglia della comunità Papa Giovanni XXIII e vedremo se riuscirò a farmi portare per qualche preghiera di gruppo (covid permettendo..)

Per il resto tutto ok.

Grazie di tutto. Ciao

*Moreno*

- 3 -

### **DON ROBERTO, CHE SI È DONATO FINO ALL'ULTIMO**

*Nello Scavo (Avvenire - 16 settembre 2020)*

La folla ammutolisce quando il ragazzo, uno dei tanti arrivati sulla strada dove la città diventa collina e le lingue si moltiplicano, comprende perché sia arrivata la polizia. «Non è possibile», grida per tre volte. Devono abbracciarlo in tre, con forza, per consolarlo mentre si contorce e nel suo accento di una terra lontana urla: «Signore dove sei?». Nessuno ha una risposta. Non adesso, che la bara viene portata via, inseguita dai poveri e dai volontari. Gli uni e gli altri, italiani e stranieri. Perché don Roberto aveva fatto della carità un'alleanza tra esseri umani di qualunque storia. Gli ultimi della fila e i primi della classe. Per tutti c'era da dare, per ciascuno c'era da ricevere. Era fatto così don Roberto. Lui che da ragazzo aveva un posto in banca. Poi addio stipendio, ciao ciao alla carriera. Per farsi prete di strada.

Davanti alla chiesa la Panda grigia è ancora carica di biscotti, brioche, caffè caldo, i termos con il thé. Altro che don Abbondio questi preti di lago. Dritto e affilato come certi suoi monti valtelinesi, don Roberto si arrampicava sui sentieri che a molti danno le vertigini: le strade dei vinti, quelli a cui non resta nient'altro che un prete con il passo da montanaro e la faccia da ragazzo sveglio. Giace in terra come un Cristo dei nostri tempi. I tagli sul collo, le braccia appena aperte. I capelli sempre arruffati, da indomabile irregolare.

Quel posto in banca, nella sua Morbegno, non faceva per lui. Ordinato sacerdote nel 1998, vicario prima a Gravedona e poi a Lipomo, dal 2008 era collaboratore della comunità pastorale Beato Scalabrini di Como, i missionari tra i migranti di tutto il mondo. Fedele alla sua vocazione, quando non era tra i gli ultimi della fila, era a pregare. Un'ora di adorazione tutte le mattine, prima dell'alba. Non di rado anche a notte fonda. La routine del "santo della porta accanto", come già lo ricordano credenti e non. Don Roberto per chi lo conosceva, non era uno che faceva la carità. «Lui era carità» dice uno studente che da anni a giorni alterni, prima di andare all'università, metteva la sveglia prima dell'alba per seguire con gli altri il prete degli ultimi. Un bel gruppo di donne, uomini, impiegati, giovani, pensionati, e immigrati che volevano restituire con la solidarietà la solidarietà

ricevuta. Una ronda del bene che non si ferma con le neviccate, figurarsi con il Covid. Gli occhiali scuri non servono a nascondere le lacrime di Marta Pezzati. Con altri dell'associazione 'Como Accoglie' da anni fa il giro delle colazioni. È come se parlasse della cronaca di una morte annunciata. «Da tempo diciamo che osserviamo un crescente disagio psichico tra i più poveri, anche a causa del Covid che ha aumentato le carenze nell'assistenza di questi casi, e la disperazione non può che esasperare». L'uomo arrestato poco dopo il delitto era in Italia da una trentina d'anni. «Ho conosciuto don Roberto nel 1995, ero in mezzo ad una strada, divorzio, lavoro fallito – racconta l'uomo con indosso la maglietta di Libera contro le mafie

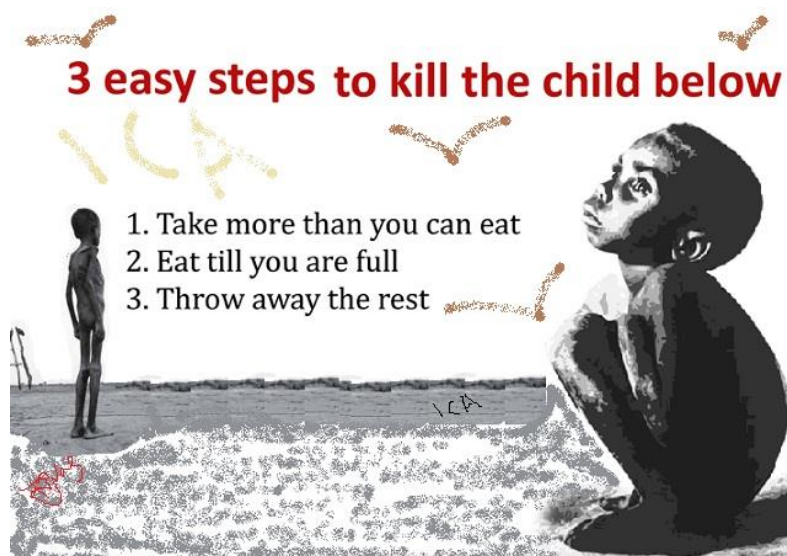
Mi ha aiutato tante volte da allora. Ero allo sbando, finché non ho ripreso in mano la mia vita e siamo rimasti amici». E con quella t-shirt addosso a tanti viene in mente che oggi è anche l'anniversario di un altro martirio, quello di don Pino Puglisi, il parroco palermitano di Brancaccio che non faceva proclami, ma tirava dritto a costo di scontrarsi con i capi di Cosa nostra. Cercava i vinti, don Roberto. La strada come parrocchia, era diventato il parroco degli "sfigati", dei reietti, dei respinti. Italiani e stranieri, non fa differenza. Esseri umani da accudire e proteggere da chi, con i modi forbiti di una politica rozza, da anni prova a scansarli. Prima hanno tolto le panchine per allontanare dalla vista della città chic la vista degli straccioni. Poi hanno tagliato gli alberi che gli davano riparo. Non bastasse, hanno chiuso le fontanelle e adesso, anziché un dormitorio in più, avrebbero voluto regalare alte inferriate per tenere lontani gli indesiderati dai portici che alla notte fanno da tetto per chi un tetto non ce l'ha. Appena qualche giorno fa ha suscitato polemiche il gesto di un assessore che rimuoveva le coperte di un senza fissa dimora. Ma don Roberto non polemizzava. Continuava e basta, con quel suo incedere di montagna, di chi sa che per arrivare in vetta non bisogna sprecare il fiato. Come quando solerti vigili provarono a multare i suoi volontari alla vigilia del Natale 2017. Il sindaco aveva firmato, poi pentendosi per averlo fatto, un'ordinanza che avrebbe permesso di sanzionare chi portava il latte e una fetta di panettone a chi passava la notte sottozero. Non disturbavano la quiete pubblica, ma l'attrazione commerciale. Come i mosquitos che infastidiscono chi sbircia dalle vetrine. Anche quella volta don Roberto restò in silenzio. Ma a modo suo. La mattina dopo era ancora lì, coi suoi volontari e le brioche regalate dalle pasticcerie. Anche quelle del barista leghista, «che a don Roberto, con quella faccia buona, come facevo a dirgli di no?» Un caffè e coperte nuove non erano rassegnato assistenzialismo. Ma l'opportunità per un progetto di vita. Lo sa Gabriel, che piange e non gli riesce di smettere. Lui che ormai è padre, ha una casa per moglie, figlia e anche la suocera. «Don Roberto era mio papà e mia mamma» racconta mentre per asciugarsi non gli è rimasta che la mascherina anticovid. «Sono arrivato in Italia dalla Romania sette anni fa. Don Roberto mi ha trovato per strada, perché non avevo niente, neanche le coperte». Sette anni dopo Gabriel ha un regolare lavoro da badante. «È tutto merito di don Roberto, perciò non l'ho mai abbandonato. Ha continuato ad aiutarmi, anche solo per accompagnare mia suocera dal dottore. Ero povero e umiliato, ora ho una vita normale». Dal quartiere che si è trasformato in un laboratorio multietnico di convivenza da conquistare giorno per giorno, don Roberto con il suo sacrificio è riuscito dove nessuno in questi anni. Una città e una giunta in gran parte votati a una destra a trazione leghista, vede proprio alcuni grossi calibri del centrodestra fare scudo alle polemiche sulla solidarietà. Come il governatore leghista Fontana: «Una vita dedicata agli ultimi, un esempio per tutti noi». «Mi impegnerò ad onorare al meglio la sua memoria con iniziative concrete» promette Eugenio Zoffili, deputato leghista

comasco. Mai una intervista, una dichiarazione, un post sui social network, un selfie su Instagram. Per don Roberto parlavano le mani tese dei dimenticati sotto ai portici della città. Gli sguardi che non rinunciano alla speranza di chi oramai di speranze ne avrebbe avute poche. «È un altro don Renzo Beretta» dice don Giusto della Valle, amico di don Roberto e come lui sempre tra i dimenticati e la parrocchia. Allude al parroco di Ponte Chiasso, quartiere di Como che confina con la Svizzera. Fu ucciso nel 1999. Analoga la dinamica. «Ora – ripete don Giusto – c'è un operaio in meno. Dobbiamo darci da fare».

## GIORNATA CONTRO LO SPRECO ALIMENTARE

*A cura della Redazione*

Il 29 settembre 2020 è stata la **prima Giornata internazionale della consapevolezza della perdita e dello spreco alimentare**: cambiando i nostri comportamenti possiamo fare economia e contribuire a salvare il Pianeta. I consumatori occidentali buttano ogni anno nella spazzatura circa 222 milioni di tonnellate di cibo, una quantità quasi pari all'intera produzione alimentare dell'Africa subsahariana (230 milioni di tonnellate). Mentre nei Paesi in via di sviluppo il 40% delle perdite avviene a monte, nella fase di raccolta e trasformazione, nelle economie industrializzate una percentuale ancora più ampia si perde tra distribuzione e consumo finale. Questa seconda categoria di spreco è ancora più problematica perché implica una maggior quantità di lavoro, energia e risorse investiti su un certo prodotto, quindi un impatto sia ambientale che economico più elevato.



Non è casuale che questa importante iniziativa della FAO nasca nel 2020, l'anno marchiato dalla tragedia mondiale della pandemia CoVID-19 che però ha portato anche a una sensibilizzazione globale sulla necessità di ripensare al modo in cui il cibo viene prodotto, distribuito e consumato.

Dal 2014 il numero di persone in tutto il mondo colpite dalla fame è in continuo aumento e oggi si contano 820 milioni di uomini, donne e bambini che soffrono di denutrizione. Ridurre le perdite e gli sprechi alimentari è dunque essenziale, eppure ogni anno circa un terzo del cibo commestibile viene sprecato: circa 1,3 miliardi di tonnellate. All'evidente e pesante danno economico si aggiunge anche quello ambientale, dato che lo spreco alimentare è responsabile di circa 4,4 miliardi di tonnellate di gas serra emesso nell'atmosfera e di un consumo di acqua pari a 170 miliardi di metri cubi.

Secondo l'Ipcc, circa il 30% del cibo prodotto viene gettato ancor prima di finire in tavola. Ogni anno **1,6 miliardi di tonnellate di cibo**, per un valore stimato di circa 1200 miliardi di dollari, sono persi. Uno spreco che equivale a 4,4 miliardi di tonnellate di CO2 all'anno. Per coltivare gli ortaggi e la frutta che poi andranno al macero, ogni anno si usano oltre 73 milioni di metri cubi di acqua



(per non parlare dei **pesticidi**)! Solo in Italia arriviamo a gettare nella spazzatura oltre 13mila quintali di pane fresco al giorno (Assipan, 2016). In realtà lo spreco è ancora maggiore, considerando oltre al cibo gettato anche la sovralimentazione umana: il numero di persone **obese** nel mondo è raddoppiato a partire dal 1980: nel 2014 oltre 1,9 miliardi di adulti erano in sovrappeso, tra cui oltre 600 milioni obesi. Senza parlare del cibo destinato agli allevamenti (calorie sprecate, in quanto gli animali trasformano le calorie in modo “inefficiente”). Se consideriamo anche questi dati, lo spreco raggiunge quindi almeno il 44% delle calorie prodotte, il che vuol dire che, già ora, al 2020,

**POCHE REGOLE MA EFFICACI.** In attesa di nuovi disegni di legge e campagne di sensibilizzazione, che cosa possiamo fare noi consumatori per non sprecare il cibo? Possiamo, e non è poco, cambiare le nostre abitudini e seguire alcune regole.

Stilare sempre una lista della spesa per non andare al supermercato senza sapere esattamente che cosa serve davvero e che cosa, invece, abbiamo già in dispensa. Inoltre, uno studio suggerisce di non fare la spesa con il cellulare in mano: parlare con un amico o controllare i social distrae a tal punto che, una volta alla cassa, il carrello risulterà pieno di alimenti del tutto inutili.

Importante è poi imparare a leggere le etichette. Si stima infatti che circa la metà di quanto finisce nella spazzatura potrebbe ancora essere mangiato senza alcun rischio per la salute. Le indicazioni sulla scadenza possono trarre in inganno, ma la scritta da *consumare preferibilmente entro* non significa che a due giorni da quella data il cibo è da buttare. Vuol dire invece che anche dopo un mese il prodotto può essere consumato, purché sia conservato bene, anche se potrebbe aver perso un po' del suo sapore e delle sue proprietà nutritive.

*Consumare entro*, invece, è un'indicazione più restrittiva, ma uno yogurt può essere mangiato anche due o tre giorni dopo la data di scadenza (tenendo presente che il numero di fermenti lattici può ridursi), mentre una vaschetta di prosciutto cotto può restare aperta anche un paio di giorni, senza che sia necessario buttarne il contenuto.

Il frigorifero non deve scoppiare. Soprattutto, dovremmo aver la pazienza di sistemare gli alimenti acquistati nei vari ripiani che hanno temperature diverse per una migliore conservazione. Per esempio, nella parte inferiore (2 °C) vanno riposti carne e pesce, nella zona centrale (4-5 °C) uova e latticini, nel cassetto frutta e verdura.

Infine, ricordiamoci che gli avanzi che finiscono nell'immondizia dei ristoranti italiani ammontano a circa 185.000 tonnellate all'anno. Ecco allora un ultimo suggerimento: non lasciare il cibo nel piatto ma chiedere un contenitore per portarsi gli avanzi a casa. Purtroppo, raramente lo facciamo per il timore di essere giudicati male. Ma possiamo provarci, pensando a noi e al nostro Pianeta.



Per arginare lo spreco di cibo, sono state fatte delle leggi: il cibo non ancora scaduto e non ancora venduto della Gdo, può essere donato in **beneficenza**, (e la legge 166/2016, contro lo spreco alimentare incentiva questo meccanismo con premialità e incentivi) ma questa beneficenza intacca poco il sistema malato della grande distribuzione, dove lo spreco è a monte, non solo a valle.

## PAPA FRANCESCO NEL XVI CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN GIROLAMO

*Roma, San Giovanni in Laterano, 30 settembre, memoria di San Girolamo, dell'anno 2020, ottavo del mio pontificato.*

Proponiamo alcuni brani del testo di Papa Francesco.

-7-

Un affetto per la Sacra Scrittura, un amore vivo e soave per la Parola di Dio scritta è l'eredità che San Girolamo ha lasciato alla Chiesa attraverso la sua vita e le sue opere. Le espressioni tratte dalla memoria liturgica del Santo ci offrono una chiave di lettura indispensabile per conoscere, nel XVI centenario dalla morte, la sua imponente figura nella storia della Chiesa e il suo grande amore per Cristo. Questo amore si dirama, come un fiume in tanti rivoli, nella sua opera di infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura; di raffinato interprete dei testi biblici; di ardente e talvolta impetuoso difensore della verità cristiana; di ascetico e intransigente eremita oltre che di esperta guida spirituale, nella sua generosità e tenerezza. Oggi, milleseicento anni dopo, la sua figura rimane di grande attualità per noi cristiani del XXI secolo.

Il 30 settembre del 420 Girolamo concludeva a Betlemme, nella comunità da lui fondata presso la grotta della Natività, la sua vicenda terrena. Si affidava, così, a quel Signore che aveva sempre cercato e conosciuto nella Scrittura, lo stesso che come Giudice aveva già incontrato, febbricitante, in una visione, forse nella Quaresima del 375. In quell'avvenimento, che segnò una svolta decisiva nella sua vita, momento di conversione e cambiamento di prospettiva, egli si sentì trascinato alla presenza del Giudice: «interrogato circa la mia condizione, risposi che ero cristiano. Ma colui che presiedeva soggiunse: “Tu mentisci! Sei ciceroniano, non cristiano”». Girolamo, infatti, aveva amato fin da giovane la limpida bellezza dei testi classici latini, al cui confronto gli scritti della Bibbia gli apparivano, inizialmente, rozzi e sgrammaticati, troppo aspri per il suo raffinato gusto letterario.

Quell'episodio della sua vita favorisce la decisione di dedicarsi interamente a Cristo e alla sua Parola, consacrando la sua esistenza a rendere sempre più accessibili le lettere divine agli altri, con il suo infaticabile lavoro di traduttore e commentatore. Quell'evento imprime alla sua vita un nuovo e più deciso orientamento: diventare servitore della Parola di Dio, come innamorato della “carne della Scrittura”. Così, nella ricerca continua che ha caratterizzato la sua vita, valorizza i suoi studi giovanili e la formazione ricevuta a Roma, riordinando il suo sapere nel più maturo servizio a Dio e alla comunità ecclesiale.

Lo studio di Girolamo si rivela come uno sforzo compiuto nella comunità e a servizio della comunità, modello di sinodalità anche per noi, per i nostri tempi e per le diverse istituzioni culturali della Chiesa, perché siano sempre «luogo dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano». Fondamento di tale comunione è la Scrittura, che non possiamo leggere da soli: «La Bibbia è stata scritta dal Popolo di Dio e per il Popolo di Dio, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Solo in questa comunione col Popolo di Dio possiamo realmente entrare con il “noi” nel nucleo della verità che Dio stesso ci vuol dire».

Il tratto peculiare della figura spirituale di San Girolamo rimane senza dubbio il suo amore appassionato per la Parola di Dio, trasmessa alla Chiesa nella Sacra Scrittura. Se tutti i Dottori della Chiesa – e in particolare quelli della prima epoca cristiana – hanno attinto esplicitamente dalla Bibbia i contenuti del loro insegnamento, Girolamo lo ha fatto in modo più sistematico e per certi versi unico. Gli esegeti negli ultimi tempi hanno scoperto la genialità narrativa e poetica della Bibbia, esaltata proprio per la sua qualità espressiva; Girolamo, invece, sottolineava piuttosto nella Scrittura il carattere umile del rivelarsi di Dio ed espresso nella natura aspra e quasi primitiva della lingua ebraica, paragonata alla raffinatezza del latino ciceroniano. Non è dunque per un gusto estetico che egli si dedica alla Sacra Scrittura, ma –

come è ben noto – solamente perché essa lo porta a conoscere Cristo, perché l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo. Girolamo ci insegna che non vanno studiati solo i Vangeli, e non è solo la tradizione apostolica, presente negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere, a dover essere commentata, perché tutto l'Antico Testamento è indispensabile per penetrare nella verità e nella ricchezza del Cristo.

La dedizione totale di Girolamo alla Scrittura si manifesta in una forma espressiva appassionata, simile a quella degli antichi profeti. È da loro che il nostro Dottore attinge il fuoco interiore che diventa verbo impetuoso e dirompente (cfr *Ger* 5,14; 20,9; 23,29; *Ml* 3,2; *Sir* 48,1; *Mt* 3,11; *Lc* 12,49), necessario per esprimere lo zelo ardente del servitore per la causa di Dio. Nella scia di Elia, di Giovanni Battista e anche dell'apostolo Paolo, lo sdegno nei confronti della menzogna, dell'ipocrisia e delle false dottrine infiamma il discorso di Girolamo rendendolo provocatorio e apparentemente aspro. La dimensione polemica dei suoi scritti si comprende meglio se letta come una sorta di calco e di attualizzazione della più autentica tradizione profetica. Girolamo, dunque, è modello di inflessibile testimonianza della verità, che assume la severità del rimprovero per indurre a conversione. Nell'intensità delle locuzioni e delle immagini si manifesta il coraggio del servitore che non vuole compiacere gli uomini ma esclusivamente il suo Signore (*Gal* 1,10), per il quale egli ha consumato ogni energia spirituale.

L'opera di traduzione di Girolamo ci insegna che i valori e le forme positive di ogni cultura rappresentano un arricchimento per tutta la Chiesa. I diversi modi in cui la Parola di Dio è annunciata, compresa e vissuta ad ogni nuova traduzione, arricchiscono la Scrittura stessa, poiché essa, secondo la nota espressione di Gregorio Magno, cresce con il lettore, ricevendo lungo i secoli nuovi accenti e nuove sonorità. L'inserimento della Bibbia e del Vangelo nelle diverse culture fa sì che la Chiesa si manifesti sempre più quale «sponsa ornata monilibus suis» (*Is* 61,10). E attesta, nello stesso tempo, che la Bibbia ha bisogno di essere costantemente tradotta nelle categorie linguistiche e mentali di ogni cultura e di ogni generazione, anche nella cultura secolarizzata globale del nostro tempo. È stato ricordato, a ragione, che è possibile stabilire un'analogia fra la traduzione, in quanto atto di ospitalità linguistica, e altre forme di accoglienza. Per questo la traduzione non è un lavoro che riguarda unicamente il linguaggio, ma corrisponde, in verità, a una decisione etica più ampia, che si connette con l'intera visione della vita. Senza traduzione, le differenti comunità linguistiche sarebbero nell'impossibilità di comunicare tra loro; noi chiuderemmo gli uni agli altri le porte della storia e negheremmo la possibilità di costruire una cultura dell'incontro. Senza traduzione, in effetti, non si dà ospitalità, e anzi si rafforzano le pratiche di ostilità. Il traduttore è un costruttore di ponti. Quanti giudizi avventati, quante condanne e conflitti nascono dal fatto che ignoriamo la lingua degli altri e che non ci applichiamo, con tenace speranza, a questa interminabile prova d'amore che è la traduzione!

Girolamo si è visto spesso coinvolto in aspre dispute per la causa della fede. Il suo amore per la verità e la difesa ardente di Cristo lo hanno forse portato a eccedere nella violenza verbale nelle sue lettere e nei suoi scritti. Egli, però, vive orientato alla pace: «La pace la voglio anch'io; e non solo la desidero ma la imploro! Ma intendo la pace di Cristo, la pace autentica, una pace senza residui di ostilità, una pace che non covi in sé la guerra; non la pace che soggioga gli avversari, ma quella che ci unisce in amicizia!». Il nostro mondo ha bisogno più che mai della medicina della misericordia e della comunione. Permettetemi di ripetere ancora una volta: diamo una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa [...] in noi [...] perché il mondo creda» (*Gv* 17,21).



## WILLY, COLLEFFERRO, LA MENSA. *Una mamma*

I ragazzi sono stati colpiti da ciò che è accaduto a Colleferro, ne parliamo ogni giorno, D. in particolare non si spiega il perché: è difficile per lui che non ha barriere di alcun tipo. Ci ho riflettuto e senza chiedere se fossero d'accordo gli ho detto che domenica saremo di servizio alla mensa. Ne abbiamo bisogno dopo tanta ferocia. Gli ho anche detto che non mi importa se ormai va di moda andare in discoteca e stare in giro mezzi ubriachi fino al mattino: non è bene. E finché ne avrò le forze non glielo concederò.

- 9 -

In una delle interviste che ha gentilmente concesso per i suoi freschi novant'anni, **Liliana Segre, senatrice a vita e vittima di Auschwitz, non minimizza: «La fine di quel ragazzo è un naufragio della civiltà»**. Poi ricorda in che modo nascono gli incubi della storia: «lo purtroppo ho visto come si comincia a odiare qualcuno e come si insegna a farlo, mettendo prima la persona in ridicolo, poi facendo del bullismo. E dalle parole violente, il passo successivo sono i fatti violenti, finché si arriva ad ammazzare». Gli ebrei nella Germania che sarà hitleriana erano lo 0,75 per cento della popolazione. Si riuscì a convincere i tedeschi che la causa principale dei loro problemi erano proprio gli appartenenti a quella minuscola percentuale.

Un ragazzo è morto dietro la caserma dei carabinieri di Colleferro. Chi ha ucciso non era un mostro o una bestia, ma qualcuno con cui in tanti avranno preso un caffè al bar, scambiato parole, ecc. La banalità del male è dietro l'angolo nella provincia fatta di centri commerciali, aree di sosta e poli della logistica avanzata. Loro nel campo delle scelte possibili dell'esistenza hanno preso quella della criminalità odierna. Questo ci interroga come forze sociali sul nostro ruolo, la politica sul suo, le forze dell'ordine sul loro. Un ragazzo è morto, è anche colpa nostra

### **La street art ricorda Willy: a Colleferro un nuovo murale con un verso di Ungaretti** **«Dopo tanta nebbia, a una a una si svelano le stelle».**



## RACCONTIAMOCI E ASCOLTIAMOCI

Carla

“Le sofferenze del lockdown e la ripresa del cammino”: questo il titolo dell’incontro che si è tenuto presso l’Oratorio di Santa Croce, in occasione della Sagra e, a seguire, “Raccontiamoci e ascoltiamo”.

10

“Sentinella, quanto manca della notte?”, quante volte ce lo siamo domandati nei mesi scorsi, poi, con fatica e tra mille difficoltà, è rispuntata l’alba e come in un risveglio tormentato, ci siamo alzati con il ricordo di eventi strani, come un brutto sogno.

La maggior parte di noi, per un lungo periodo, è rimasta costretta in casa, con bambini o anziani, i più fortunati con un balcone o un giardino; abbiamo cantato alle finestre, appeso striscioni, non avvezzi al silenzio e alla solitudine. In questa situazione, dai tratti surreali, qualcuno è rimasto veramente solo: i poveri, gli invisibili, coloro di cui ci accorgiamo solo quando ci tendono la mano o salgono agli onori della cronaca.

Le norme sanitarie hanno costretto associazioni e volontari a interrompere la loro attività: realtà importanti che operano sul territorio (nella zona di Santa Croce, San Paolo sono ben 28) si sono fermate, alcune hanno continuato con contatti video o telefonici, ma nella maggior parte delle situazioni sono venuti meno il contatto umano, la presenza quale modo per incontrare l’altro e renderlo partecipe del nostro quotidiano.

Per quasi due mesi non abbiamo incontrato i ragazzi delle Reggiane: la situazione, già drammatica, ha dato luogo a episodi di violenza. la paura del contagio ci ha allontanato dalle fragilità.

Le volontarie di “Nondasola”, ci hanno riportato di come la convivenza forzata in famiglie problematiche abbia esasperato i conflitti, di coppia e generazionali. Un aumento di violenze domestiche, di privazioni e umiliazioni drammatico.

Flash: e la situazione in carcere?

Ci sono realtà che con il loro contributo aiutano situazioni geograficamente lontane: sono gli “Amici del Sidamo”, associazione che raccoglie e vende “usato”. Con molta amarezza ci hanno confidato di aver terminato l’attività perché non più in grado di sostenere i costi dell’affitto in mancanza di introiti; quanto dovuto nei mesi di chiusura è stato devoluto alle missioni in Etiopia.... chissà che non possa nascere una collaborazione con questi amici nell’ambito del “nostro” mercato?

Gli amici della Caritas invece hanno purtroppo riscontrato un incremento del loro operato: vecchie e nuove povertà, anche italiane legate spesso alla perdita del lavoro o alla inaccessibilità di altre strutture/mense.

E se i volontari meno giovani sono stati “costretti” a casa per ragioni sanitarie, sono stati sostituiti da tantissimi ragazzi che preparavano anche 150 pasti da asporto al giorno o, come Città Migrante, di notte distribuivano materiale sanitario.

Il racconto di queste esperienze ha evidenziato come un “male invisibile” abbia sconvolto le nostre vite: è emersa l’inadeguatezza della politica, che non avendo affrontato in precedenza le criticità, ne ha permesso l’esplosione, l’indifferenza di molti ma anche una solidarietà nascosta, sotterranea per non parlare di un’amministrazione che anche in questo frangente, ha colto l’occasione per autocelebrarsi.

Se c’è stata una “tenuta sociale”, una condivisione del malessere e delle difficoltà è stato ed è merito di tante “persone di buona volontà”, che non hanno girato il capo altrove, ma che hanno incontrato nell’altro Gesù.

## SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

*Mi gridano da Seir:*

*«Sentinella, quanto resta della notte?*

*Sentinella, quanto resta della notte?».*

*La sentinella risponde:*

*«Viene il mattino, poi anche la notte;*

*se volete domandare, domandate,*

*convertitevi, venite!».*” [\(Isaia 21, 11-12\)](#)

11

La sentinella è consapevole che la notte è notte, tuttavia non rimpiange il giorno passato; è protesa in un durevole atteggiamento vigile, e, senza illudersi in un immediato passaggio dalle tenebre alla luce, riesce a cogliere le prime luci dell'alba. Questa immagine biblica è un monito ... “le notti” che il mondo attraversa, a vigilare affinché nei momenti bui sfuggiamo alla tentazione di soluzioni facili e di anticipazioni tattiche, a non lasciare che la nostra capacità critica si smorzi, ripiegando nostalgicamente sul passato, ma a mantenere la lucidità necessaria per riconoscere i segni dell'aurora...” [\(dal “Discorso della sentinella” di Giuseppe Dossetti, 1994\)](#)



### LUISA E PRISCILLA

*Mariagrazia*

È una piccola storia quella di Luisa, riportata con garbo in "Repubblica Bologna " di venerdì 28 agosto scorso. Luisa era una donna di 62 anni che viveva in un

vecchio camper che non aveva mai voluto lasciare, come le avevano proposto, perché al dormitorio non avrebbe potuto portare la compagna della sua vita solitaria e fragile: la cagnetta Priscilla. Per lei, ne erano convinti i volontari delle Cucine Popolari che le portavano i pasti, Luisa si privava di un po' di cibo. Aveva abbandonato solo da qualche giorno il suo camper arroventato dal caldo dell'estate per andare in albergo, usando i suoi pochissimi soldi e si era trovata così bene da progettare di trasferirsi con Priscilla in una stanza di un minuscolo appartamento, finalmente...chiedevano un affitto minuscolo...

La piccola storia di Luisa si è però conclusa il 26 agosto perché in quella stanza d'albergo è morta, sola. Qualcuno ha messo un mazzo di fiori di fianco al suo vecchio camper, e uno scritto: due righe per ricordarla. Sono sicura che chi l'ha potuta aiutare, con discrezione e delicatezza, si ricorderà di quella donna piccina e magrissima e si prenderà cura di Priscilla: ora è lei a essere rimasta sola...

Una trappola ben congegnata: È lecito o no pagare il tributo a Roma? Stai con gli invasori o con la tua gente? Con qualsiasi risposta avesse dato Gesù, avrebbe comunque rischiato di mettersi contro i Romani, come istigatore alla rivolta, o gli Zeloti, come sostenitore degli occupanti. Questa volta sono i farisei che tentano di mettere Gesù in contraddizione con la sua fede e la sua predicazione, e ci provano con l'atteggiamento più subdolo, l'adulazione: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna con franchezza la via di Dio, senza lasciarti influenzare da nessuno...". Parole che potrebbero essere una testimonianza di una posizione veritiera e profetica di Gesù.

Gesù, dopo aver messo in luce le reali intenzioni, la perversa ipocrisia, la doppiezza dei suoi interlocutori, e la loro religiosità ostentata; avanza una semplice richiesta: "Portatemi la moneta del tributo" e pone una semplice domanda: "di chi sono l'immagine e l'iscrizione riportate, sulla moneta". Ma che c'entra? Si saranno chiesti i farisei.

La risposta è tagliente, non lascia scampo: Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. È lecito pagare? avevano chiesto. Gesù risponde impiegando un altro verbo, rendere, restituire, come per uno scambio: prima avete avuto, ora restituite.

Queste parole brevissime sono come un seme, una chiave che richiede di essere decodificata, un'affermazione sapiente che necessita di essere interpretata dai discepoli di Gesù in modo sempre nuovo, a seconda dei tempi e delle situazioni mutevoli del mondo. Occorre molta attenzione per non rendere queste parole uno slogan, come tante volte è successo e succede nei rapporti tra lo stato e la chiesa, tra l'autorità politica e i cristiani.

Cosa significa dunque: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare?" Riconoscere sempre "ciò che è di Dio". Ed è di Dio la persona umana, perché l'uomo, non Cesare, è l'effigie, dell'immagine di Dio (Gen 1,26-27), dunque è ciò che occorre rendere a Dio. Certamente con questa presa di posizione Gesù introduce nel mondo antico, che concepiva il potere politico in modo teocratico, una distinzione rivoluzionaria, che la chiesa in seguito smentirà, da Costantino fino a pochi decenni fa: la politica è necessaria ma va desacralizzata; quella del potere, di Cesare è una funzione necessaria ma umana, esercitata da esseri umani. E di fronte a Cesare sta il diritto di Dio, del Signore, che è garante di tutta la grandezza e la libertà dell'essere umano, che mai è lecito calpestare!

A Cesare, dunque, va pagato il tributo, ciò che deriva dal suo potere; ma ciò che appartiene a Dio, la vita umana, va data a Dio. E quando le due autorità entrano in conflitto, occorre ricordare le parole degli apostoli: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29).

Ogni uomo e ogni donna vengono al mondo come vite che risplendono, come talenti d'oro su cui è coniata l'immagine di Dio e l'iscrizione: tu appartieni alle sue cure, sei iscritto al suo Amore. Restituisci a Dio ciò che è di Dio, cioè te stesso.

A Cesare le cose, a Dio le persone. A Cesare oro e argento, a Dio l'uomo.